Mannaz[1]

1 Mannaz è la Runa simbolo dell'essere umano nella sua fragilità e forza. Rappresenta le sfide interiori e la ricerca di sé. È nei momenti di perdita e solitudine che si comincia davvero a comprendere chi si è.

uno

L'inverno sta dando i suoi ultimi colpi di coda, è febbraio e il mattino ha il sapore del fumo. Dada corre dalle sette, inguainata nei *leggins* termici neri attillatissimi, con auricolari e guanti di lana spessa, berretto calato sugli occhi azzurri e i capelli biondi lunghi tirati in uno chignon e nascosti lì sotto. Non sorride e digrigna i denti, in sola compagnia dell'*app* che dall'*Iphone* scandisce i tempi dell'*interval training* interrompendo la sua *playlist* preferita di tanto in tanto, dandole non poca noia.
Il suo lavoro alle cartiere Manfredini era terminato da qualche mese. È disoccupata e probabilmente Bibì, il suo ex principale, aveva goduto a immaginarla in difficoltà ma alla fine ripensando a quasi un anno prima, a tutto il mal di stomaco, le vessazioni, le liti e un mobbing che per alcuni era solo immaginato, resistere, non farsi licenziare, far scadere il contratto e chiudere senza colpo ferire, era stata una scelta vincente almeno per il suo stomaco che si era risparmiato ansie ulteriori.
Era andata da un consulente del lavoro che, dietro ai suoi occhiali, celava uno sguardo accogliente e attento. Si erano messi davanti al video del computer e avevano compilato insieme tanti di quei moduli da far girar la testa per avere, dopo qualche giorno, la certezza del diritto di essere ammortizzata per ventiquattro mesi. "Avrò 52 anni" aveva commentato Dada e in risposta ne aveva ricevuto un sorriso incoraggiante e un caffè caldo con caramelle al latte di quelle che fanno tanto male ai denti ma bene all'umore.
Aveva ricominciato a fumare, poco. Correva anche per quello. E aveva cominciato a mandare curriculum, entrando nella

bolgia asfissiata dalla preoccupazione degli ultracinquantenni che cercano impiego.
Manca poco alle otto, buona parte della città è già in movimento. Anche lei, che al sesto giro del parco Ruffini sceglie di rientrare a casa e, tagliando il corso approfittando di un automobilista imbranato che blocca il traffico, si infila su via Lancia e percorre con un bel ritmo gli ultimi chilometri di corsa; la piazza, i ragazzi che fanno gruppetti per entrare al liceo, pacche sulle spalle, il 55 in coda dietro il camion della spazzatura bloccato nel controviale del mercato, strapieno perché in ritardo.
Fa freddo. Sul volto comincia a sentire pizzicare le prime gocce della pioggia, attesa quanto inopportuna in quel momento. Correndo, tiene gli occhi fissi davanti un obiettivo immaginato, che poi è solo quello di una doccia e un caffè nero caldissimo.
Sotto le *fivefingers* che usa per correre, con grande disappunto dei suoi amici corridori d'esperienza, sente il rumore del marciapiede bagnato che tanto le ricorda la sua infanzia, quando si divertiva a sentire quei rumori sordi sotto la suola degli stivaletti di gomma rossa. Già allora si ribellava, a mamma che diceva di smetterla perché si sarebbe infangata e sarebbero dovute tornare a casa senza averne il tempo. Lei non ascoltava e si infilava nelle pozzanghere comunque e rideva.
Infila la via del mercato, con la sua canzone preferita nelle orecchie che la accende per gli ultimi metri di quel percorso, mentre corre saluta il verduriere che le fa ampi gesti con le mani: deve averle chiesto se poi passa, che ci sono i cuori di bue, arrivati da chissà quale angolo di mondo, che tanto le piacciono. In disoccupazione, forse, dei pomodori a 6 euro al chilo dovrà farne a meno. E comunque con la pioggia, può essere che il banco tra meno di un'ora non ci sia più… se continua così.
Davanti alla pizzeria e sotto un balcone, un uomo sta sistemando una cassa d'amplificazione e un microfono perché niente si bagni. I primi avventori del bar all'angolo che si sono spostati all'interno stanno guardando oltre la vetrina, per

capire se smetterà presto e poter tornare a fumare fuori a parlare di donne, di calcio, di politica e magari anche di lei che sfreccia davanti ai loro sguardi curiosi e rapiti dal suo sedere stretto nei *leggins* lucidi.
Arriva davanti al portone, e con qualche minuto di corsa sul posto fa un paio di cerchi su sé stessa mentre cerca le chiavi dentro il piccolo marsupio.
Trovate. Un giro nella toppa ed eccola nel piccolo ingresso: sulle buche delle lettere un pacco per un inquilino che non vive più lì da sei mesi e che nessuno è passato a ritirare, le biciclette accatastate contro la parete e il suo monopattino, l'odore di minestra della cena cucinata dalla signora del secondo piano e l'abbaiare del barboncino dell'inquilino del primo, non appena sente lo sbattere fragoroso del portone.
"Sei arrivata a destinazione" dice l'applicazione e sciorina numeri e risultati con voce metallica ma orgogliosa.
Dada si appoggia con le mani alle ginocchia, piega leggermente le gambe e stiracchia la schiena, poi la incurva e resta così per qualche minuto, respirando piano cercando di monitorare il fiato. Quella meravigliosa sensazione di leggera pienezza di sé, che la sorprendeva ogni volta dopo una corsa come quella era impagabile.
Sfila via gli auricolari, e nell'attimo in cui i rumori di fondo della vita di tutti i giorni le ripiombano nella testa, lei sprofonda nel vuoto di dover affrontare un'altra giornata fatta di qualcosa che non si sa.
Aspettare risposte dalle tante mail con le quali proponeva sé stessa e la sua professionalità era snervante; avrebbe fatto l'ennesimo corso *on line* per l'aggiornamento professionale a cui era obbligata. Aveva già da mesi superato il numero dei crediti richiesto ma lei continuava, tanto non aveva niente di meglio da fare, oltre che aspettare.
Toglie il berretto e ricomincia a saltellare sul posto per poi inforcare le scale e salire a piedi fino a casa.

“Sei arrivata a destinazione” continua a ripetere l’*app* del cellulare.
Dada sospira entrando in casa e sciogliendo lo chignon si guarda allo specchio e fa una smorfia di ironia:
- Non lo so nemmeno io qual è, la mia destinazione…
Guarda una fotografia stampata su un foglio a4 in bianco nero con la stampante di casa con poco inchiostro. Ci sono lei e lui, il suo amante commissario sposato e padre che ha fatto e disfatto, rifatto e disfatto ancora con l’abitudine della mezza verità. Perché lui, alla fine, a ben pensarci di bugie non ne diceva mai… Semplicemente ometteva delle parti di realtà che potevano quantomeno essere irritanti. Ducky: un commissario di polizia tutto d’un pezzo a pochi passi dalla pensione e un vero cazzone per come gestiva la loro relazione extraconiugale con lei. Eppure, alla fine, da quella sera nella quale era andata all’uscita del commissariato per chiedergli di cambiare atteggiamento in quella storia d’amore che diventava faticosa per lei, erano passati mesi e di cose ne erano cambiate. Dada non lavorava più ed era meno isterica, questo si ripercuoteva sulla loro relazione che restava come prima, fedifraga, spizzichi e bocconi di passione. Di quella sua idea, di lasciare la moglie, Ducky non ne aveva più parlato. Lei non aveva insistito, perché non sapeva nemmeno se volerlo davvero tutto per sé, quell’uomo casinista. Già si era vista proiettata nei weekend coi figli, nelle liti, nei malumori e alla fine, forse, ciò che a lei stava più a cuore non era averlo tutto per sé, ma quando c’era, avere una qualità della relazione. Condividere. Fare manutenzione dell’affetto, poco importava che fossero due amanti. Ecco forse quella poteva essere la soluzione. In fondo, a cinquant’anni, chi ha voglia di ricominciare la vita daccapo è un piccolo visionario. Se sceglie di farlo, alla soglia dei sessantacinque, di certo ha qualche rotella fuori posto.

due

L'aria torinese è pungente: il grigio metalmeccanico del cielo è perfetto per la luce che offre a due amici che scattano foto con il cellulare alla chiesa di San Bernardino in fondo a via di Nanni che, quella mattina e in quel contesto, sembra così nitida da essere dipinta.
È ancora abbastanza presto e all'inizio della via, affacciato alla piazza, un banchetto elettorale e due uomini di mezza età che distribuiscono volantini contro l'immigrazione incontrollata: stampato su un manifesto, c'è il volto di un giovane che si candida alle elezioni della prossima estate. Mancano quasi sei mesi al giorno del voto, eppure sembrano avere tutti fretta.
Dada in passato si era occupata di politica e comunicazione ma aveva smesso quando dal ministero l'avevano spedita in soccorso a una cartiera di periferia.
Mesi di "molestie professionali", come le definiva lei, perpetrate dal principale, Bibì, un giovanotto bizzoso e viziato che aveva mandato in malora un'azienda ereditata senza merito alcuno. Pochi amici le avevano consigliato di fare causa, per quel mobbing strisciante e subdolo che aveva subito per tanto tempo ma poi, una volta terminato il contratto, finalmente fuori dalla cartiera aveva respirato lungo e si era detta che, per un po' non ne avrebbe voluto più sapere.
Ed ora, passati mesi, ingranato il passo con una nuova vita fatta di attese, di curriculum spediti, di telefonate, di mail che ritornano al mittente perché il destinatario ha la casella piena o semplicemente non esiste, aveva cambiato atteggiamento cercando di impegnarsi anche a governare quel sarcasmo tenace che l'aveva difesa, fino a quel momento.

Due ragazze passano davanti ai militanti; sorridono, sono carine ma quando una di loro si accorge del tipo di volantino ne nasce una piccola discussione: fanno parte di un'associazione che si occupa di migranti e ai ragazzi che le hanno fermate dicono che il loro partito incentiva la guerra e il mercato delle armi. In realtà il confronto sembra essere nato solo per finire, almeno per i due giovanotti, in un bar a offrire la colazione alle due belle cooperanti.
Sempre così: per quanto l'approccio sia intellettuale, profondo, interessato alle sorti del pianeta, finisce sempre che qualcuno ci prova, a cominciare dal modo più banale "che ne dici se ti offro un caffè?".
Il candidato dovrebbe arrivare intorno alle 11, manca ancora un'ora e lei, che non sa dove andare, se ne resta lì, all'angolo del mercato sulla via pedonale e sotto casa, da una parte la chiesa e dall'altra il cinema, le gelaterie, i taxi.
Si accende un'altra sigaretta. Osservare il pubblico dei bar è qualcosa che l'ha sempre divertita: eredità di una relazione passeggera con un giovanotto molto più giovane, rampante collega del ministero che fece una carriera così fulminante da trovarsi, in pochi mesi, là dove altri più anziani ci avevano messo anni per arrivare.
Se lo ricorda, uno di quegli uomini che si trasformano in micetti bagnati per essere portati a letto e coccolati e che poi, nel giro di poco tempo, acquistano la sicurezza che li trasforma in puma e fanno brandelli di te, per divertimento o per disagio. Lei ricorda soltanto le amiche romane che, all'inizio, cercarono di scoraggiarla in quello che si sarebbe rivelato devastante quanto un frontale in corsa ma quando una donna col cervello incontra un narcisista, la donna col cervello è morta. Che poi, non si è mai spiegata perché, se tutti le dicono "lascia perdere", scatti sempre quella scintilla che la trasforma il Lady Warrior che si caccia nei casini. Resistere alla seduzione è difficile. Ti prende e ti rapisce con tutto il suo miele e le sue

promesse e poi ti lascia sprofondata in un letto sfatto, con la testa che gira e i ricordi annebbiati.
A ben pensarci, anche con Ducky era andata così fino a che non si scoprirono innamorati, di un amore non convenzionale e libero, come lo definiva lui, in quel modo un po' paraculo che hanno gli uomini, impegnati con altre, di definire il loro sentimento. Sanno convincerti, usando più o meno tutti lo stesso lessico, che tu sei il centro del loro mondo quando invece sei, e resterai, l'altra.
Entra nel bar che fa anche pasticceria, particolarmente affollato in quel momento. Ci sono alcuni poliziotti che fanno scorta ai militanti politici, gli impiegati della banca che indugiano con una tazza di cappuccino troppo caldo tra le mani e una signora che sta prenotando una torta di compleanno. Accenna alla ragazza in cassa che sale al piano di sopra, più tranquillo. Si siede in quella che è una vera e propria balconata, affacciata grazie a uno sgabello molto alto dal quale può curiosare su ciò che avviene all'entrata ed eventualmente farsi notare dai camerieri se per caso si dimenticassero di lei. Dada guarda di sotto i clienti della sua torrefazione preferita: quando vuole coccolarsi fa colazione lì e adora tutti quelli che ci lavorano, che la conoscono e le sorridono. Insieme al tè verde le portano biscottini dalla fornitissima vetrina della pasticceria.
Ordina un tè. Dopo pochi minuti, accanto alla teiera dalla quale sbuffa il vapore dell'acqua bollente dentro la quale ha appena annegato un filtro profumatissimo, ci sono due paste di meliga, due frollini al cacao e poi un altro a forma di stella, che la cameriera ha presentato come una nuova creazione: fragole e cereali. Forse un abbinamento estivo fuori stagione per quell'inverno così rigido, umido e inoltrato, ma le cose fuori tempo in fondo a lei sono sempre piaciute e lascia proprio quella novità per ultima, per assaporarla con attenzione.
Lo smartphone è silenziato e solo grazie alla luce del display di

un verde brillante si accorge della chiamata in entrata, mentre versa il tè nella tazza.
Appoggia la teiera con faccia corrucciata perché non conosce quel numero ma risponde.
Dall'altra parte una voce tra il cortese e l'istituzionale chiede se a rispondere è Doriana Carulli.
"Sono io", mormora, col cuore in gola perché la chiamavano così solo coloro che non la conoscevano.
- Buongiorno, dottoressa Carulli, sono Fabiola, assistente del cavalier Merletti, della Arsenio edizioni. Sappiamo da alcuni nostri clienti che lei è sul mercato e vorremmo conoscerla.
Fabiola è un nome solare che la mette stranamente di buon umore. Al punto da non prendersela per quella frase infelice "Lei è sul mercato". Coglie la parte positiva, qualcuno ha parlato di lei. Quindi sorride. Cerca di non far trapelare l'emozione per quella telefonata, unico riscontro fino a quel momento, seppur indiretto, a ben cinquanta curriculum spediti via mail. Nella migliore delle volte, era tornato indietro con un *Unknown,* sconosciuto. Altre volte le case editrici o le redazioni avevano chiuso. Altre semplicemente non avevano risposto nemmeno il ruffiano "Le faremo sapere". Quindi ora, solo per questo, Dada immagina Fabiola giovane, sorridente, con una camicia bianca e un gran fiocco all'altezza del collo, che le fa insieme da cravatta e malizioso accessorio. Bionda, capelli tirati all'indietro. E chissà perché, la immagina anche con una bella dentatura.
- Buongiorno, Fabiola. Certo, non ho particolari impegni. Quando vorreste incontrarmi?
Non fa nemmeno finta di avere un'agenda fitta e forse lì per lì pensa di aver sbagliato ma inzuppando il frollino al cacao nel tè e lasciandolo ammorbidire per un po', alla fine pensa che di strategie sono morti in tanti e lei ancora non ha voglia di restare stecchita sul campo delle trattative con una controparte che, tra l'altro, nemmeno conosce.

- Per la verità, al cavaliere farebbe piacere vederla presto, diciamo nel pomeriggio di oggi?
- Sì, va bene… - acconsente Dada, con un freno nella voce perché le sembra strana tanta urgenza nel volerla incontrare.
- Bene… - mormora l'assistente dall'altra parte e nel tono c'è l'accento di chi sta per aggiungere qualcosa che merita comprensione - Però c'è un'altra cosa…
"Eccola, la fregatura…" pensa Dada.
- Il cavalier Merletti è un personaggio molto particolare e preferisce tenere i suoi appuntamenti importanti, specie i colloqui di lavoro, in un luogo assolutamente tranquillo e silenzioso. So che può sembrare una cosa bizzarra, ma posso garantire che il Cavaliere sarà attento a lei e nel farle la proposta che ha in mente non tralascerà nessun dettaglio.
Di fronte al silenzio perplesso di Dada, Fabiola prende coraggio probabilmente abituata a situazioni simili già accadute e dà le coordinate dell'incontro e sottolinea ancora una volta quanto davvero non ci sia alternativa, che suona tanto di "o così, o niente".
Dada sta per rispondere quando si morde il labbro per evitare alla sua ironia di uscire dal cuore, sferzante e senza freni. Vorrebbe sbattere giù il telefono, avendo il sospetto fondato che si tratti di uno scherzo.
Arsenio Merletti… Già il nome sembra uscito da un romanzo dell'800. Qualcuno si starà burlando di lei.
- Siete dei servizi segreti? - scherza Dada. Dall'altra parte una profonda risata:
- No, ci occupiamo di riviste specializzate in diversi settori, prevalentemente di politica e di cultura femminile. Il cavalier Merletti le spiegherà tutto.
- E come lo trovo, il cavalier Merletti?
- Le manderò un messaggio poco prima delle 15, lei si faccia trovare in corso Novara, dall'indirizzo che abbiamo vedo che lei non abita troppo lontana da lì. Ecco, alle 15? Avrete così un po' di tempo per conoscervi.